

BERTOLT BRECHT (1898-1956)

Tra i più grandi autori del secolo, contrappose al teatro dell'illusione naturalistica un teatro "epico", cioè a dire "narrativo", in cui l'attore "mostra" il personaggio, mirando a evitare che il pubblico possa identificarsi con lui, sposarne emotivamente le passioni, perdere la capacità di giudicare freddamente e criticamente la vicenda, e non trarne i possibili ammaestramenti. Questa tecnica – che si riflette tanto nella scrittura drammaturgica quanto nell'allestimento scenico – è finalizzata alla disamina marxista dei grandi temi politici della lotta di classe e – più contingente e più urgente al tempo stesso – della lotta contro il nazifascismo, cui Brecht dedicò – come per un imprescindibile imperativo morale – quasi tutta la propria opera. Il monologo è usato ad esempio nei drammi didascalici, in cui il personaggio presenta esplicitamente se stesso (ma si tratta in realtà di un "discorso" al pubblico). Altre volte sono frequenti lunghe battute discorsive, tra le quali scegliamo: un brano da Terrore e miseria del terzo Reich (1938), che è all'apparenza un monologo in senso stretto, ma che in realtà ha come interlocutori le persone all'altro capo del telefono; e due momenti cruciali da Vita di Galileo (1937-1946): la lunga e sofferta battuta di Frate Fulgenzio, che tenta di spiegare – dal punto di vista della carità cristiana – il rifiuto della Chiesa ad ammettere il sistema copernicano, e il conclusivo discorso con cui Galileo rifiuta l'interpretazione che l'abiura pronunciata gli abbia permesso di continuare gli studi, in attesa che la verità venga comunque a galla. E richiama (erano i giorni "dopo" Hiroshima) al pericolo che la sete di sapere e la curiosità della scienza siano sfruttate dal potere politico per fini contrari al bene dell'umanità. A questi aggiungiamo – tra i non frequenti momenti comici del teatro di Brecht – la lunga battuta da Schweyk nella Seconda guerra mondiale (1949) con cui il bravo soldato Schweyk "aiuta" un soldato nazista a memorizzare il numero di un vagone ferroviario. (Traduzioni di: E. Castellani (Terrore e miseria del terzo Reich) E. Castellani e G. Strehler (Vita di Galileo); L. Lunari ed E. Gaipa (Schweyk).)

TERRORE E MISERIA DEL TERZO REICH (1938)

DAL QUADRO IX

La moglie ebrea

[Francoforte, 1935. È sera. Una donna prepara i bauli. Sceglie quello che vuole portar via. Dopo un po', stanca, si siede su un baule, il capo appoggiato sulla mano. Poi si alza e va al telefono]

LA DONNA – Parla Judith Keith. È lei, dottore? Buonasera. Le telefono solo per dirle che dovrete cercarvi un altro quarto al bridge, perché io sto partendo. – No, non per molto tempo, ma qualche settimana starò via certo. – Vado ad Amsterdam. – Sì, la primavera dicono che là sia bellissima. – Ci stanno dei miei amici. – No, al plurale, ci creda o non ci creda. – Come farete per il bridge? – Ma se sono già due settimane che non giochiamo più! – D'accordo, è stato anche per il raffreddore di Fritz. Quando fa così fred-

do, non è più il caso di giocare a bridge: è quello che dicevo anch'io! — Ma no, dottore, come avrei potuto? — E da voi c'era anche la mamma di Tecla in visita. — Lo so, lo so. — Perché avrei dovuto pensare una cosa simile? — No, la decisione non è stata così improvvisa, in realtà ho rimandato di giorno in giorno, ma adesso devo proprio... Già, anche le nostre spedizioni al cinema dovranno finire, mi saluti Tecla. — Potrebbe magari telefonargli domenica? — Arrivederci, allora. — Sì, certo, con piacere! — Addio!

[*Ritattaca e chiama un altro numero*]

Sono Judith Keit. Vorrei parlare con la signora Schöck. — Sei tu, Lortez? — Volevo darti un saluto in fretta in fretta: parto per qualche tempo. — No, niente di speciale. Voglio solo vedere un po' di facce nuove. — Ah, ecco cosa volevo dirti. Qui da Fritz, martedì venturo ci sarà a cena il professore. Potreste venire anche voi? Io, come ti ho detto, parto stasera. — Sì, martedì. — No, volevo solo dire che parto stasera: non ha niente a che vedere con l'altra cosa, soltanto pensavo che avreste potuto venire anche voi. — Be', allora diciamo: nonostante che non ci sia io: va bene? — Ma lo so che voi non siete così, e del resto viviamo in tempi difficili e tutti stanno con gli occhi aperti. Allora venite? — Se Max può? Vedrai che potrà. C'è anche il professore, diglielo. — Adesso devo smettere. Addio, allora!

[*Ritattaca e chiama un altro numero*]

Sei tu, Gerttrud? Parla Judith. Senza se ti disturbo. — Grazie. Volevo chiederti se puoi occuparti un po' di Fritz. Io parto e starò via qualche mese. — Penso che tu, come sua sorella... perché non ti va? — Ma no, non avrà affatto l'aria di questo, certo non per Fritz. — Sì lui lo sa che noi non andiamo... tanto d'accordo, ma... — Allora ti chiamerà lui, se vuoi. — Sì, glielo dirò. — È tutto abbastanza in ordine: certo, l'appartamento è un po' troppo grande. — Quello che si deve fare nel suo studio lo sa Ida. Lascia che faccia lei. — È una donna intelligente e sa le sue abitudini. — Ah, ancora un'altra cosa, e non fraintendermi, ti prego. Non gli piace parlare prima di pranzo: ricordatene, per favore. Io mi sono sempre astenuta dal farlo. — Ti sarei grata se non cominciassi a discutere adesso, il mio treno parte fra poco e non ho ancora finito di fare i bagagli. — Sta' attenta ai suoi vestiti e fagli memoria che deve andare dal sarto, si è ordinato un soprabito, e bada che la sua stanza da letto sia riscaldata, dorme sempre con la finestra aperta e fa troppo freddo. — No, non credo che si debba allenare. Ma adesso devo smettere. — Grazie grazie mille, Gerttrud. Comunque ci riscriveremo. — Addio.

[*Ritattaca e chiama un altro numero*]

Anna, sono Judith. Sentì, sto per partire. — No, è necessario, la situazione diventa troppo difficile. — Troppo difficile! — Sì... no, Fritz non vuole, non sa ancora niente. Ho bell'e fatto i bagagli. — Non credo. — Non credo che farà molte obiezioni. La situazione è troppo difficile socialmente parlando. — No, non abbiamo presso nessun accordo. — Ma non ne abbiamo mai parlato, mai! — No, non è cambiato, al contrario. — Volevo pregarvi di stargli un po' vicino, nei primi tempi. — Sì, specialmente la domenica, e persuaderlo a cambiar casa. — La casa è troppo grande per lui. — Sarei venuta volentieri a salutarvi, ma sai, il portinaio! — Allora addio, no, non venire alla stazione, assolutamente noi. — Addio, ti scrivo. — Certo!

[*Ritattaca e non chiama nessun altro numero. Ha fumato una sigaretta e ora*

da fuoco al fribricino nel quale aveva cercato i numeri telefonici. Va su e giù per la stanza, due o tre volte. Poi comincia a parlare, prova ti discorsato che intende avere al marito. Evidentemente lo suppone seduto su una certa sedia]

Sì, dunque io parto, Fritz. Ho forse tardato anche troppo, devi scusarmi, ma...

[*Si ferma, riflette e comincia da capo*]

Fritz, non devi più cercar di trattarmi, non puoi... È evidente che finirei per rovinarti. Lo so che non sei un vigliacco, che non hai paura della polizia, ma c'è di peggio. Non ti metteranno in campo di concentramento, ma ti vietano l'accesso alla clinica, domani o dopodomani, e allora non dirai niente, ma ti annalerai. Non voglio vederti qui a gridare per casa, a sfogliare riviste. Credimi, se me ne vado è per puro egoismo, non per altro. Non dirmi niente...

[*Si ferma di nuovo e ricomincia un'altra volta da capo*]

Non dirmi che non sei cambiato, non è vero! La settimana scorsa hai scoperto molto obiettivamente che la percentuale degli scienziati ebrei non è poi tanto grande. Si comincia sempre così, con l'obiettività... e per questo adesso continui a ripetermi che mai come ora ho dato prova del mio nazionalismo ebraico? Sì, sono nazionalista. E come una malattia che ti prende. Oh, Fritz, che destino è stato il nostro!

[*Si ferma di nuovo e ricomincia da capo*]

Non ti ho detto che volevo andarmene, che già da tempo volevo andarmene, perché non posso parlare quando ti guardo, Fritz. Allora mi sembra che ogni parola sia inutile. Tanto, è già tutto deciso! Che cos'hanno? Cosa vogliono in realtà? Che cosa gli faccio? Non mi sono mai occupata di politica. Tenevo per Thälmann, forse? Sono una di quelle signore borghesi che hanno serviti eccetera, e tutt'a un tratto cosa succede? Sol tanto alle bionde è permesso di essere così? Negli ultimi tempi ho pensato spesso a quello che mi dicevi anni fa, che ci sono persone che valgono e persone che valgono meno, e che ai primi si dà l'insulina quando hanno il diabete e agli altri no; e allora mi era parso naturale, stupida che non ero altro! Adesso hanno fatto una nuova distinzione del genere, e io appartengo alla categoria di quelli che valgono meno. Ben mi sta.

[*Si ferma di nuovo e ricomincia da capo*]

Sì, faccio i bagagli. Non devi far finta di non aver notato niente in questi ultimi giorni. Fritz, posso sopportare tutto meno che questo: di non guardarci diritto negli occhi nell'ultima ora che ci resta. Non dobbiamo dare questa soddisfazione, a quei bugiardi che costringono tutti a mentire. Dieci anni fa, quando qualcuno diceva che non si notava affatto che io fossi ebrea, tu replicavi: "Eh, altroché!" Era una cosa che mi faceva piacere; era sincera. Perché non avere adesso il coraggio di dire le cose come sono? Faccio i bagagli perché altrimenti non sarai più primario, perché quella della clinica ti salutano già a stento e tu non riesci più a dormire la notte. Non voglio che tu mi dica che non devo andarmene. Anzi, mi affretto perché non voglio che un giorno tu mi dica: "Devi andartene". E, questione di tempo. Il carattere, è questione di buoni che durano un pezzo. Ma proprio come un guanto. Ce ne sono di buoni che durano un pezzo. Ma nessuno dura in eterno. E non sono neanche in collera. Ma sì che lo sono. Perché devo tollerare tutto? Cosa c'è di male nella forma del mio naso e

nel colore dei miei capelli? E devo lasciare la città dove sono nata perché quelli possano risparmiare il burro. Che razza di uomini siete! Sì, anche tu! Siete capaci di inventare la teoria dei quanta, la teoria di Trendelenburg, e lasciate che dei semiselvaggi vi ordinino di conquistare il mondo e di separarvi dalla moglie che vorreste avere. Siete dei mostri, o dei leccapiedi di mostri. Sì, non è ragionevole da parte mia, ma a che serve la ragione in un mondo simile? Tu te ne stai seduto lì, vedi tua moglie che fa i bagagli e non dici niente. Perché i muri hanno orecchie, eh? Ma se voi non dite niente! Gli uni stanno a orecchie tese, gli altri tacciono! Che schifo! Anch'io dovrei tacere. Se ti volessi bene, tacerei. Ma io ti voglio bene davvero! Dammi quella biancheria, è biancheria fine, ne avrò bisogno. Ho trentasei anni, non sono ancora vecchia, ma tante esperienze non posso più farne. Nel paese dove andrò non deve più succedermi niente di simile. Se trovo un altro uomo, devo sapermelo tenere. E non dirmi che mi manderai del denaro, sai che non è possibile. E non aver l'aria di credere che sia una cosa provvisoria: per quattro settimane! È una faccenda che non dura quattro settimane. Lo sai tu e lo so anch'io. Non dire: «In fin dei conti si tratta di qualche settimana», mentre mi porgi il mantello di pelliccia che non mi occorrerà prima dell'inverno. E non parliamo di disgrazia, parliamo di vergogna... Oh, Fritz! *[Si ferma]*

[Rumore di una porta che si apre. Si riassetta rapidamente. Entra il marito]

VITA DI GALILEO¹ (1946)

DAL QUADRO VII

FULGENZIO *[Siede]* – Signor Galileo, non ho chiuso occhio da tre notti. Tre notti passate a tentare di conciliare il decreto che ho letto con le lune di Giove che ho visto. Stamattina ho deciso di dire la messa e di venirvi a trovare. [...]

¹ *Vita di Galileo* fu rappresentata al Piccolo Teatro di Milano nel 1963, in una memorabile edizione diretta da Giorgio Strehler che costituisce un momento cruciale ed emblematico nella storia del teatro italiano del dopoguerra. E poiché il sottoscritto fu testimone assai prossimo della vicenda, sembra importante cogliere l'occasione per dire alcune cose che troppo pochi sanno e possono sapere. In virtù del nome del suo autore, e della fede politica di questi, la programmazione di *Vita di Galileo* – che era da molti anni nei progetti del Piccolo – si delineò agli occhi del potere politico conservatore come una grave provocazione rivoluzionaria ed eversiva. In realtà l'opera, che richiamava la scienza e gli scienziati alle proprie responsabilità e a una più attenta vigilanza sull'uso che i potenti avrebbero potuto fare delle loro scoperte, non aveva assolutamente niente né di eversivo e neppure di comunista in senso spicciolo: ma nessuno dei padroni del vapore di allora – sia a Roma che a Milano – aveva letto (o capito) il dramma di Brecht, e al *casus belli* bastò la presenza del Papa in scena, anche qui poco importando il fatto che la presenza stessa fosse trattata in modo del tutto normale e non irriverente. In effetti, il Papa rappresentava soltanto il potere che in quel momento storico si opponeva alla scienza (e del quale appunto Frate Fulgenzio fornisce un'interpre-

Perché sono convinto che il decreto è stato un atto di saggezza. Un atto brusco, d'accordo, ma è servito a rivelarmi i pericoli della libera ricerca. Mi sono dovuto decidere ad abbandonare l'astronomia, e ho sentito il bisogno di confidarvi motivi che hanno spinto uno scienziato pieno di passione come me, ad interrompere gli studi. [...]

Posso parlarvi della mia famiglia? Sono cresciuto in campagna, figlio di contadini: gente semplice esperta nella coltivazione dell'ulivo ma, per il resto ben poco istruita. Sempre, quando osservavo le lune di Giove e le fasi di Venere, li avevo davanti agli occhi. Li vedo, sempre, seduti, insieme; mio padre, mia madre, mia sorella, nella cucina della nostra casa, davanti ai piatti vuoti, un misero cucchiaino di legno, stretto tra le mani. Quasi come le bestie. Ma la loro miseria poggia su una sorta di ordine, su una serie di scadenze: il pavimento della casa da lavare, le tasse che devono essere pagate, le stagioni che variano nell'uliveto, da dove traggono la forza necessaria per loro faticosa esistenza? Per salire i sentieri petrosi con le gerle ricolme; sul dorso, per far figli, persino per mangiare? Dal senso di continuità, di necessità che proviene loro dallo spettacolo dell'ulivo che rinverdisce ogni anno, dalla vista del loro campo nelle diverse stagioni, dalla loro chiesetta e dalla spiegazione del Vangelo che ascoltano ogni domenica. Migliaia di volte si sono sentiti dire e ripetere che l'occhio di Dio è su di loro, che intorno a loro è stata scritta la magnificenza dei cieli, che loro stessi potranno parteciparvi, un giorno, che per loro, è stato costruito il grande teatro del mondo. Perché vi facciano buona prova recitando ciascuno la sua parte grande o piccola che sia... Come la prenderebbero ora, se andassi a dirgli che vivono su un frammento di roccia che rotola, ininterrottamente, attraverso lo spazio vuoto e gira intorno ad un astro di seconda grandezza? Quale scopo avrebbe la loro pazienza, la loro sopportazione, la loro infelicità? Quella Sacra Scrittura che tutto spiega e di tutto

tazione di straordinaria e poetica umanità); i veri obiettivi di Brecht essendo semmai i governi della grandi potenze del XX secolo. Ma se il lupo vuol mangiare l'agnello, non c'è bisogno che questi gli intorbidi le acque: in realtà, *Vita di Galileo* fu il pretesto con cui i partiti conservatori italiani (primo fra tutti la Democrazia Cristiana) tentò di stroncare il Piccolo Teatro: gli attacchi sulla stampa, in particolare il soffiare sul fuoco dello "scandalo" quando il teatro rimase chiuso quarantacinque giorni per il protrarsi delle (difficilissime) prove, provocarono una situazione di difficoltà che Paolo Grassi – direttore assieme a Strehler del Piccolo – superò con quella che fu certo la sua più grande battaglia di manager e d'uomo politico. Le sovvenzioni pubbliche vennero artatamente ritardate, nella speranza – neppur velata – di obbligare il Piccolo alla chiusura; circostanza superata grazie a un prestito "personale" di Giangiacomo Feltrinelli a Grassi; altre ostilità furono smussate programmando al Piccolo Teatro *Processo a Gesù* di Diego Fabbri e fornendone un'edizione che nessun teatro "cattolico" in Italia sarebbe stato in grado di produrre. Constatate che tutto questo è accaduto due-milacinquecento anni dopo Eschilo, e meno di vent'anni dopo la Liberazione può essere demoralizzante e umiliante: ma è parso giusto al sottoscritto raccontare il tutto, essendosene presentata l'occasione. *Vita di Galileo* andò in scena il 22 aprile 1963 e quanto maggiori i pericoli corsi, tanto più grande il successo in tutti i suoi significati. Lo spettacolo fu definito "il frutto più maturo fornito dalla generazione nata dalla Resistenza" (Bruno Schacherl).

dimostra la necessità: il sudore, la pazienza, la fame, perfino l'oppressione, a che potrebbe ancora servire se scoprissero, che è piena di errori? No. Vedo i loro sguardi velarsi di sgomento, vedo che si sentono ingannati, traditi... "Ah, ma allora – dicono – non c'è nessun occhio su di noi? Ma allora dobbiamo provvedere da soli a noi stessi, ignoranti, vecchi, stanchi come siamo? Dunque la nostra miseria non ha alcun senso, la fame non è una prova è semplicemente *non aver mangiato!* E la fatica non è una virtù!" Così direbbero: ed ecco perché nel decreto del Sant'Uffizio ho scorto una nobile misericordia materna, una grande bontà d'animo, da parte di Nostra Santa Madre Chiesa. [...]

Dobbiamo mentire per il più nobile dei motivi: la pace spirituale dei diseredati.

DAL QUADRO XIII

GALILEO – Nel tempo che ho libero – e ne ho, di tempo libero – mi è avvenuto di ripensare a lungo il mio caso e di domandarmi come dovrà giudicarlo il mondo della scienza al quale non penso di appartenere più. Anche un semplice venditore di lana, per quanto abile sia ad acquistarla a buon prezzo e poi rivenderla più cara, deve preoccuparsi che il suo commercio possa essere praticato senza difficoltà. Tanto più dunque lo scienziato non può non porre mente allo stato in cui si trova il sapere. Ed è certo che occorre più coraggio allo scienziato per praticare la sua scienza che al venditore di lana per vendere la sua lana. La scienza tratta il sapere. Il sapere è un prodotto del dubbio. Elargire il sapere a tutti, su tutte le cose, finisce sempre per destare in tutti il bisogno di porre nuove domande che a loro volta, chiedono nuove risposte. Ora la grande parte della popolazione è tenuta dai suoi principi, dai suoi proprietari di terre, dai suoi preti, in una nebbia madreperlacea di superstizioni e di antiche sentenze, che occulta le malefatte di tutti costoro. Antica, come le rocce, è la condizione dei più, e, dall'alto dei pulpiti e delle cattedre si solleva – ai miei tempi – dipingerla come non meno di quella immutabile. La nostra nuova scienza del dubbio appassionò, ad un certo punto, tanto il gran pubblico che corse a strapparci di mano il telescopio per puntarlo, non solo verso le stelle, ma anche sui suoi aguzzini. Cotesti uomini, egoisti e prepotenti, avidi predatori a proprio vantaggio dei frutti della scienza, si avvidero subito che un freddo occhio scientifico, si era finalmente posato su una miseria millenaria, ma artificiale. Una miseria che poteva benissimo essere eliminata. Bastava solo eliminare loro stessi! Fu allora che essi ci sommersero sotto una valanga di minacce e corruzioni, una valanga tale da travolgere gli spiriti più deboli, tra di noi.

E come potevamo noi, restare "uomini di scienza" separandoci da tutti gli "altri" uomini, che ci stavano intorno? Così, oggi, i moti celesti ci sono divenuti più chiari; ma i moti dei potenti sono restati come allora, imperscrutabili, ai più. Se il dubbio ha vinto la sua battaglia per la misurabilità degli spazi stellari, la battaglia quotidiana del manovale romano per il suo pezzo di pane resta ancora una battaglia perduta, in partenza. La scienza, Sarti, ha da fare, sempre, con *tutte e due* queste battaglie. Non con una so-

la di esse. Fino a che l'umanità continuerà a brancolare nella sua nebbia secolare, fino a che sarà troppo ignorante per sviluppare le proprie energie, non sarà nemmeno capace di sviluppare altre energie, quelle che le vengono svelate dalla natura. Quale è lo scopo del vostro lavoro? La scienza? No. Io credo che l'unico scopo possibile per la scienza sia quello di alleviare la fatica dell'esistenza umana. Se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti, degli egoisti e si limitano ad accumulare sapere su sapere, la scienza stessa può essere colpita al cuore un giorno o l'altro per sempre. Ogni nuova macchina non sarà altro che fonte di nuovi triboli per l'uomo. E quando, nel tempo dei tempi, tutto ciò che c'è da scoprire sarà stato scoperto, il vostro progresso non sarà stato altro che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità si sarà scavato un abisso così profondo che ad ogni vostro eureka, risponderà soltanto un grido di orrore universale.

Nella mia vita di scienziato ho avuto una fortuna quasi incredibile: quella di vedere, un giorno, l'astronomia dilagare nelle pubbliche piazze. In circostanze così straordinarie, la fermezza di un uomo avrebbe potuto, da sola, produrre degli enormi rivolgimenti. Se io avessi resistito, forse i fisici avrebbero potuto sviluppare qualcosa di simile a ciò che per i medici fu il giuramento d'Ippocrate: un voto solenne di far uso della scienza ad esclusivo vantaggio dell'umanità!

Così come, oggi, stanno le cose, il massimo in cui si può sperare è una progenie di piccoli mostri sapienti pronti a farsi assoldare da chicchessia, per qualsiasi scopo.

Infine, sono arrivato a concludere Sarti, di non aver mai corso, allora, i gravi rischi che credevo. Per alcuni anni io ebbi la stessa forza di una pubblica autorità. Ora lo so! E invece sono stato solo capace di mettere la mia sapienza a disposizione dei potenti perché la usassero o non la usassero o ne abusassero a loro piacimento.

Ho tradito la mia professione. E quando un uomo ha fatto ciò che ho fatto io, la sua presenza non può essere più tollerata nei ranghi della scienza.

SCHWEYK NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1946)

DALLA SCENA V

SCHWEYK – Non vedi che deve imparare a memoria quel numero, se no va a finire in Baviera il vagone sbagliato, asino!? [Al soldato] Fa bene, sa, a metterselo in testa; ne succedono tante!... Adesso non si usa più scrivere col gesso la città di destinazione, sui vagoni, perché i sabotatori fanno presto a cancellarli e poi gli scrivono su gli indirizzi sbagliati! Che numero è?: 4268, vero o no? Però non c'è bisogno che lei lo ripeta con la bocca per mezz'ora. Adesso le insegno io che cos'è che deve fare; l'ho imparato da uno che era impiegato all'ufficio dove danno le licenze di commercio; e che glielo stava spiegando ad un merciaio ambulante che non riusciva a ricordarsi il suo numero. Adesso le faccio la prova sul suo, così vede subito che facile che è. 4268. La prima cifra è un quattro, la seconda un due. Co-

minci a prender nota di 42; cioè: due per due che è la prima a partire da sinistra: che fa quattro; e poi diviso due: che fa due; ed ecco che abbiamo di nuovo belli in fila quattro e due. Adesso non si spaventi, sa? Quanto fa quattro per due? Otto, vero o no? Quindi, cerchi di tenersi bene a mente che l'otto che si trova nel numero 4268 è l'ultimo della fila; ed ecco che ormai lei deve solo ricordarsi che la prima cifra è quattro, la seconda un due e la quarta un otto, adesso, resta solo da trovare un bel trucco per ricordarsi il sei che sta prima dell'otto. Facilissimo. La prima cifra è un quattro, la seconda è un due; quattro più due fa sei. E qui non ci sonò più dubbi: la seconda cifra dal fondo è sei e quell'impiegato se fosse qui le direbbe che adesso il numero non se lo dimenticherà più. Si potrebbe arrivare nello stesso risultato con un sistema ancora più semplice. Gliel'aveva insegnato al merciaio anche questo; io glielo faccio vedere col suo numero.

[Il soldato lo ha ascoltato con gli occhi sbarrati. Le sue labbra ora non si muovono più]

Otto meno due fa sei. Dunque, il sei lo sappiamo già. Sei meno due fa quattro. E sappiamo anche il quattro. Mettendoci in mezzo l'otto e il due abbiamo: quattro, due, sei, otto. E non è neanche tanto difficile farlo ancora in un altro modo, con le moltiplicazioni e le divisioni. Al risultato ci si arriva così: cerchi di tenere a mente, come direbbe l'impiegato, che 42 per 2 fa 84. L'anno ha dodici mesi. Allora noi sottraiamo 12 da 84, e cosa ci resta? 72. Sottraiamo altri dodici mesi e ci resta 60. Quindi abbiamo già un sei sicuro e lo zero lo cancelliamo perché non ci serve. Allora: noi sappiamo 42-6-84. Dato che abbiamo cancellato lo zero, adesso cancelliamo anche il quattro in fondo ed ecco che abbiamo trovato di nuovo il nostro numero completo. E più o meno ci si può arrivare anche con le divisioni. Dunque, qual è il numero?